

capitolo cercò sempre di mantenere il meglio che fosse possibile l'accordo, allora assai scosso, tra la Repubblica e la S. Sede. Impegnò ogni propria forza per stornare da Firenze l'interdetto che papa Alessandro andava minacciando alla città se la Signoria non avesse smesso il suo atteggiamento favorevole a fra' Gerolamo. Poi quando il « caso Savonarola » si concluse, il capitolo chiese con grande sollecitudine al Pontefice l'assoluzione generale per tutti i cittadini irretiti da censure, in modo che le coscienze fossero alfine tranquillizzate. E quando il Pontefice, cedendo alle istanze della Signoria, s'indusse a concedere ad essa di poter riscuotere temporaneamente una decima sui beni ecclesiastici, i canonici di S. Maria del Fiore furono di esempio al resto del clero fiorentino accettando per il bene della propria città l'insolito aggravio, e rinnovando in quell'occasione la propria obbedienza al Pontefice.

LUIGI PROSDOCIMI

CURCIO CARLO, *Dal Rinascimento alla Controriforma. Contributo alla storia del pensiero politico italiano da Guicciardini a Bótero*, Roma, Tipogr. della Camera dei Deputati, 1934-XII, pp. XIV-224.

Il Curcio, dopo aver esaminato in altre opere la politica del nostro Rinascimento, si propone ora in questo studio di cogliere, attraverso gli scritti dei numerosi trattatisti di politica e in genere dei moralisti fioriti nella seconda metà del '500, il processo evolutivo che dal pensiero del Machiavelli e del Guicciardini porta alla nuova concezione statale quale la rinata coscienza cattolica della Controriforma la andò elaborando col Bellarmino, col Suarez, e quale la espose compiutamente il Bótero nella sua *Ragion di Stato*.

È un periodo di transizione tra due momenti storici che si sogliono riguardare come separati da barriere insormontabili, almeno per quanto riguarda la storia del pensiero; e quindi più arduo e più pericoloso è il compito di chi voglia addentrarvi. Il valore dell'opera del Curcio consiste appunto nell'aver affrontato tale difficoltà e nell'aver dato, dopo un attento esame delle fonti, una interpretazione complessiva e sintetica dei multiformi atteggiamenti del pensiero politico italiano in un momento storico che sta fra il tramonto di un ideale e il sorgere di un altro.

La concezione eroica e dinamica della politica dei signori e dei principi del '400 e della prima metà del '500, che il Machiavelli nel suo *Principe* non fece che codificare, non aveva dato buona prova di sé; le rivalità e gli odi interni avevano finito per chiamare gli stranieri a far da padroni in Italia. Gli spiriti migliori sentono perciò la necessità di porre alla organizzazione politica basi più sicure e più stabili che non siano le doti di valore e di audacia personale di un principe, che spesso non viene ad essere per i sudditi che un tiranno. Contribuisce allo svolgersi di tali aspirazioni la stessa tendenza del rinascimento verso un ideale di

equilibrio e di armonia, ideale che si ispira sia alle teoriche di Platone e di Aristotile, sia ai concetti naturalistici allora risorgenti. Si tenta di costruire teoricamente il tipo modello di Stato, ove le leggi armonizzino le tendenze delle varie classi sociali e dei singoli individui in una unità superiore. È un ideale statico quello che predomina ora, l'ideale della *πόλις* che non aspira ad ingrandirsi eccessivamente e che nella limitatezza trova il segreto della sua solidità. Le simpatie si spostano dalla Roma imperiale alla Roma repubblicana, più modesta ma governata da più salde leggi; e tra gli Stati viventi si ammira e si propone a modello Venezia, nella cui costituzione si vedono mirabilmente contemperate le tre forme tipiche di organizzazione civile, la monarchica, l'aristocratica e la democratica. È significativo, a questo proposito, che la maggior parte dei politici di questo periodo, come il Contarini e il Paruta, sono veneziani.

Ma se Venezia nella mirabile vitalità del suo organismo politico poteva far credere a taluni di questi politici nella possibilità d'attuazione di tali teorie utopistiche, altri invece sentivano chiaramente quanto diversa dai loro sogni fosse la vita politica reale. Questo dissidio tra ideale e realtà si va accentuando in quei pensatori, come il vescovo Gerolamo Vida, che pur essendo ancora uomini del rinascimento già risentono del pensiero della controriforma. Si nota in essi lo sforzo di conciliare il rinato pensiero cristiano sull'origine e sulla legittimità del potere, e sui doveri morali del principe con le esigenze della politica quale allora si presentava. Gli ideali vagheggiati dai filosofi naturalistici del rinascimento, o elaborati su basi teologiche dai primi trattatisti della controriforma dovevano, per diventare fecondi, venire innestati nella viva e cruda realtà della prassi politica; occorre conciliare il « principe » del Machiavelli con la nuova figura del principe cristiano, figlio devoto della Chiesa ed osservante dell'ordine morale. Alla ammirazione per la storia idealizzata di Tito Livio, ove le leggi e le istituzioni di Roma antica avevano parte prevalente sugli uomini, succede il *tacitismo*. In tal modo, le necessità pratiche, più che un'intima persuasione di pensiero, portano i politici della controriforma ad elaborare quella teoria della *ragion di Stato*, che altro non è se non lo sforzo massimo di conciliare etica e politica.

Ma in mezzo ad un così laborioso evolversi di idee, che caratterizza la seconda metà del '500, il Curcio vede soprattutto formarsi un concetto ed un sentimento, se non del tutto nuovi, almeno risorgenti con carattere moderno e con particolare vitalità; e sono il concetto di nazione e il sentimento di patria. Primo ad elaborare tali concetti in modo esplicito è Paolo Paruta nella *Perfezione della vita politica*. Nello stesso torno di tempo ad altri politici il malcontento della dominazione straniera suggeriva i primi progetti di una unione federativa d'Italia. Girolamo Muzio nel suo *Discorso sopra il Concilio che si ha da fare e per la unione di Italia al Beatissimo Padre e S. N. Pio IV*, pubblicato nel 1572, prevedeva, con idee assai ardite, la costituzione di un Consiglio formato dai rappresentanti dei vari principi italiani che, risiedendo in una città dell'Italia

centrale ed essendo munito di proprio esercito, risolvesse d'autorità propria tutte le materie di guerra e di pace cogli Stati stranieri.

Concludendo il suo studio e tentando una sintesi dei fermenti del pensiero politico di questa età, il Curcio crede di poter affermare che è in essa « che sorge e s'impone il problema sociale dello Stato ». L'idea di Stato — egli dice — era già chiaramente espressa in Machiavelli e in Guicciardini; ma « era questo Stato, ora, che bisognava insieme riempire di un contenuto più umano e difenderlo, conservarlo; onde, poi, quella duplice esigenza così viva, dell'umanità, e per essa della moralità, dello Stato e della legge ».

Questa affermazione dell'eticità dello Stato, preparatrice da lungi di tempi nuovi, è, per quanto il Curcio non lo dica esplicitamente, ma lo lasci solo intravedere, uno dei principali frutti del rinato pensiero cattolico, anche se destinato a maturare solo a distanza di secoli.

LUIGI PROSDOCIMI

NICOLLI PELLEGRINO, *La Carboneria e le sette affini nel Risorgimento italiano*, Vicenza, Ed. Cristofari, 1931, pp. 207.

Vuole essere un libro che raccoglie « organicamente e sinteticamente » quanto gli storici hanno finora scoperto circa le sette segrete del risorgimento italiano. E veramente l'A. è riuscito nel suo libro a darci « un quadro per quanto possibile esatto e ordinato di tutto il groviglio delle sette liberali ». Ma questa preoccupazione di esporre cronologicamente l'avvicinarsi dei fatti, ha distolto l'A. dal compiere almeno il tentativo di una valutazione sintetica del movimento carbonaro nel suo significato profondo di primo fermento di una nuova coscienza nazionale.

Questa mancanza di sintesi dà al lavoro il carattere di una sbiadita, seppure diligente e bene informata compilazione.

LUIGI PROSDOCIMI

NASALLI ROCCA DI CORNELIANO EMILIO, *Anton Domenico Rossi (1788-1861)*, Piacenza, Tip. A. del Maino, 1934, pp. 26.

Si tratta della commemorazione tenuta dall'A. per incarico della R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Parma e Piacenza dell'avvocato e storico piacentino Anton Domenico Rossi nel settantennio della morte. Di animo integro e di tendenze conservatrici egli non fu tra gli ammiratori e i seguaci dell'impetuoso movimento innovatore suscitato dall'astro napoleonico in Italia. Suddito fedele di Maria Luigia nel periodo del suo governo illuminato di Piacenza, salutò tuttavia Vittorio Emanuele II entrante nella città per volere di popolo come « a tutti per preclari e nobili virtù accettissimo ». Tra i vari scritti di lui ha tuttora non poco valore per la storia locale il suo *Ristretto di storia patria ad uso dei piacentini* in tre tomi pubblicati tra il 1829 e il 1833.

LUIGI PROSDOCIMI